

COMMENTI

I'Unità

Giornale del Partito comunista italiano
fondato
da Antonio Gramsci nel 1924

Giustizia e politica

CESARE SALVI

Nella campagna elettorale americana si è discusso dei giudici e del rapporto tra giustizia e sistema politico. Da una parte, Bush e i conservatori insistono sulla necessità di limitare il potere giudiziario e di interpretare restrittivamente la costituzionalità. Dall'altra parte, Dukakis e i progressisti sostengono il ruolo forte della giurisdizione a garanzia dei diritti civili.

L'antico e mai sotoposto dibattito sul ruolo del giudice in un sistema politico democratico torna ad accendersi in tutte le democrazie occidentali. Ed è sempre più evidente il cambiamento di posizioni rispetto al passato. Era nella tradizione della sinistra la forte difesa verso il potere giudiziario, a tutto vantaggio del legislativo, visto come la diretta espressione della sovranità popolare. La battaglia di Roosevelt per il New Deal fu anche una battaglia contro la Corte suprema. Oggi la situazione è capovolta: sono Reagan e i neoconservatori a volere la riduzione del peso dell'intervento giudiziario.

Le cause di questo cambiamento sono profonde. Lo Stato sociale ha determinato un ampliamento dei diritti riconosciuti, almeno sulla carta, ai cittadini: il giudice è, in modo sempre più consapevole, garante dei nuovi diritti, e non solo di quelli antichi, di stampo proprietario. La democrazia si estende, e con essa le funzioni di garanzia e di controllo della legalità, affidate all'autonomia del potere giudiziario.

Ma contro lo Stato sociale e contro il dispiegamento della democrazia si è mobilitata, nell'ultimo decennio, una forte offensiva neoconservatrice. Non più diritti, ma i rapporti di mercato sono considerati i regolatori ottimali dei rapporti sociali. Non più nella diffusione del potere, ma nella concentrazione di esso in sedi sempre più ristrette (i vertici dell'Esecutivo, i gruppi di comando delle grandi imprese) è visto l'obiettivo da perseguire. Il ruolo forte e l'autonomia della giurisdizione contrastano obiettivamente con questo disegno di riduzione della giurisdizione e degli spazi delle democrazie.

In Italia, a questi processi comuni alle società industriali contemporanee si accompagna la perversa specificità data dalla questione morale. Il circuito politica-affari-illegalità si fa sempre più stretto. Ridurre gli spazi di controllo di legge è un'esigenza vitale per chi da quel circuito non ha nessuna intenzione di uscire, e anzi vi prospera. Si spiega così la virulenza e la rozzezza dell'attacco mosso da consistenti settori politici di governo all'indipendenza e alle basi di legittimazione della magistratura. Si spiega anche perché chi si schiera invece a difesa dei diritti dei cittadini e del rafforzamento dei controlli e delle garanzie non può non assumere senza riserve il valore costituzionale dell'indipendenza della magistratura.

Naturalmente, dura indipendenza non basta. L'espansione del ruolo del giudice porta con sé contraddizioni e problemi reali, di non facile soluzione. Come fornire una risposta efficace alla sempre crescente domanda di giustiziabilità dei diritti nuovi e antichi? Come conciliare l'indipendenza del giudice con la sua necessaria responsabilizzazione, con i meccanismi di controllo ai quali il potere giudiziario, come ogni altro potere, va pure sottoposto? Come combinare il diritto alla difesa, nel processo penale, con l'esigenza di assicurare la tutela della sicurezza collettiva? In una parola, come garantire al cittadino che il diritto a una giustizia equa, imparziale, tempestiva sia reso concreto, e non rimanga scritto sulla carta della Costituzione?

Riportare le provocazioni e gli attacchi di chi mira a delegitimare la magistratura è necessario, ma non è sufficiente, se non ci si misura con questi temi.

La questione della giustizia, dunque, è strettamente collegata a quella della democrazia. Il congresso di Magistratura democratica, che si è svolto nei giorni scorsi a Palermo, ne ha mostrato piena consapevolezza. La relazione, il dibattito, la motione conclusiva hanno costituito un innegabile contributo all'impegno di rinnovamento delle istituzioni italiane. Garantismo e difesa della collettività, indipendenza e responsabilità del giudice, raffermazione dei principi costituzionali ed esigenze di riforma del sistema politico e istituzionale: su questi temi il congresso ha manifestato una capacità di sintesi al livello più elevato, collocandoli cioè intorno all'obiettivo del più pieno dispiegamento della democrazia.

È il terreno sul quale e per il quale anche i comunisti ragionano e si impegnano. Le convergenze, come i dissensi, si misurano sui valori e sui contenuti, e non secondo logiche di parte o di partito. È questo che non riescono a comprendere coloro che hanno svolto in questi giorni sull'*"Avanti!"* polemiche tanto strumentali quanto pretestose.



Avenida 9 de Julio che commemora la data dell'indipendenza argentina nel 1816

Argentina a marcia indietro

BUENOS AIRES. In dieci anni il potenziale industriale argentino si è ridotto del 15 per cento. Più di un milione di lavoratori sono passati a lavori saltuari. Il numero degli operai dell'industria si è ridotto da un milione e 800 mila a un milione e 300 mila. Una sorta di patto con la mediocrità, come dicono qui, ha fatto sì che gli investimenti del territorio nazionale in dieci anni si siano dimezzati.

Non voglio tentare nessuna analisi, solo gettare uno sguardo a come è oggi la vita degli argentini. Vale anche il significato di episodi insignificanti: il piccolo furto casalingo, i molti mendicanti che si mescolano alla folla nelle vie del centro, gli imbrogli del taxista. In famiglia si contano anche i soldi per le sigarette. Come in Italia prima della guerra, ora in Argentina la gente compra sigarette sciolte, come ormai in vendita i pacchetti da dieci. Si vive di risparmi al centesimo. Anche una camice, ci vende a rate.

Dieci anni fa si fabbricavano 178 mila abitazioni all'anno, oggi le statistiche si fermano a 35 mila. Da 300 mila automobili prodotte si è calati a 150 mila all'anno. L'associazione di concessionari sottolinea che mentre prima il ricambio di auto di media cilindrata si faceva ogni due anni adesso si fa ogni 25 per cento meno che nel 1987», dice un concessionario.

Il potere d'acquisto è calato secondo alcuni del 30 per cento, secondo altri del 40 per cento. Il titolare di un'impresa multinazionale sostiene che il potere d'acquisto è sceso del 10 per cento solo negli ultimi cinque mesi. Un diffuso quotidiano popolare commenta:

«Come ci si abitua a portare lo stesso vestito per la massima durata possibile, così ci stiamo abituando a sopravvivere in base a una teoria opposta a quella della naturale evoluzione di Darwin».

Una vita all'insegna della recessione si nota tanto più, quanto più vivi sono i ricordi di chi ha visto invece l'Argentina degli anni della cre-

Da vent'anni l'Argentina invece di andare avanti va indietro. E non per una sorta di razionalità ecologica: l'Argentina si restringe, come un abito troppo usato. Negli ultimi anni questo processo, inverso a ogni progresso naturale, si è accelerato. Ci sono immagini che si potrebbero fotografare:

SAVERIO TUTINO

per esempio quella delle fabbriche abbandonate. L'edificio alto e grigio della vecchia Ford, sul porto della Boca, mostra le occhiaie vuote dei finestroni. Le strade principali nella provincia di Buenos Aires sono fiancheggiate da grandi capanoni vuoti, una volta pieni di attività.

nerali si riunivano per un'assemblea che era come un comitato centrale; due volte al mese, i 12 generali di divisione discutevano come una direzione di partito e una volta alla settimana si riuniva la giunta, che era l'equivalente di una segreteria o di un esecutivo. Questa macchina è stata distrutta dagli effetti della repressione, della corruzione e della guerra malamente persa alle Malvine. Ma sarà sparito anche il bisogno ricorrente di chiamare i militari a risolvere problemi civili?

La speranza è che in fondo sia vera la teoria secondo la quale quando comincia a cadere un mito epocale anche gli altri seguono. Se davvero fosse sulla via del tramonto il mito dei militari arbitri della vita politica, in Argentina potrebbe presto entrare in collisione con la democrazia anche altri miti che confondono la vista dei cittadini: per esempio, l'exasperato bisogno di raffermare la sovranità nazionale anche nelle circostanze e sui terreni meno adatti, come quello sempre più complesso dell'economia o quello più semplice della convenienza civile all'interno dei propri confini.

Il momento attuale è dei più propizio per la caduta dei miti. La tendenza a vedere regionalizzarsi i problemi avanza in tutta l'America latitante. È buon segnale, fra tanti cattivi che indicano solo il degrado. L'Argentina si confronta con il Brasile e vede che il proprio impoverimento è più grave perché la povertà urbana qui non è quella di gente che viene dalla miseria rurale: i poveri urbani che spuntano fino al centro di Buenos Aires oggi sono figli di dioperai o anche di impiegati in povertà.

Un motto popolare dice

che l'esercito non sia più arbitro delle crisi politiche come una volta. Il primo mito tradizionale che uscirà ridimensionato da questo travaglio è forse proprio quello dell'esercito partito politico. Ogni anno, nel regime militare, le forze armate facevano il loro congresso, con 1500 ufficiali che discutevano per una settimana. Ogni mese 40 ge-

Gorbaciov e la paura dell'Afghanistan

GIULIETTO CHIESA

La sospensione del ritiro sovietico dall'Afghanistan è un colpo alla nuova fase di distensione. Le conseguenze possono essere imprevedibili e serie.

Per questo è indispensabile, prima che la piega degli eventi afgani (e di quelli internazionali) possa volgere al peggio, fermarsi un attimo a riflettere sulle cause e le responsabilità di ciò che sta accadendo sotto i nostri occhi. Non c'è dubbio, gli accordi di Ginevra che hanno dato avvio al ritiro sovietico, il 15 maggio scorso, avevano larghi margini di ambiguità.

Tuttavia il significato

politico-diplomatico di quella storica firma - sottoscritta da Pakistan e Stati Uniti, oltre che da Unione Sovietica e Afghanistan - non era affatto ambiguo.

Si trattava di consentire ai sovietici uno «sganciamento» graduale ma veloce, dal conflitto afgano, chiudendo così uno dei focali di tensione e di polemica che aveva infettato per quasi un decennio l'intero insieme delle relazioni mondiali.

La «correzione» dell'impostazione sovietica (con l'ammissione dell'esistenza non solo di un problema «esterno», d'ingerenza, ma anche di un problema «interno», di consenso), la proclamazione dell'intenzione sovietica di sperimentare in Afghanistan un «modello di composizione pacifica dei conflitti regionali, basato sulla politica della «riconciliazione nazionale», sono state premesse necessarie all'arrivo del militare arbitro della vita politica, in Argentina, potrebbe presto entrare in collisione con la democrazia anche altri miti che confondono la vista dei cittadini: per esempio, l'exasperato bisogno di raffermare la sovranità nazionale anche nelle circostanze e sui terreni meno adatti, come quello sempre più complesso dell'economia o quello più semplice della convenienza civile all'interno dei propri confini.

Non altrettanto Mosca può dire della linea seguita dall'amministrazione americana. Mentre il Cremlino, tenendo fede agli accordi, ritirava il suo contingente, dall'altra parte si intensificavano le operazioni militari. Il Pakistan non solo non cessava di costituire il «sanctuary» della guerriglia, ma diventava un organizzazione sempre più attiva dei rifornimenti bellici e del sostegno logistico dei «sette» di Peshawar. Il «vuoto» determinato a Washington dalla campagna presidenziale sembra aver aperto spazi vasti alle operazioni nemmeno troppo segrete delle agenzie che forniscono armi alle formazioni dell'opposizione. Invece di offrire «poni d'oro» al nemico che fugge, i mujahedin hanno accelerato le operazioni puntando apertamente a far cadere il governo di Kabul «prima» della fine del ritiro sovietico.

Chiunque comprende che questa linea non giova a Gorbaciov. Giova invece a chi è interessato a giocare ancora la «carta afgana» in funzione di un aggravamento delle tensioni internazionali. E al Cremlino appaiono francamente inconsistenti le tesi secondo cui nel Washington potrebbe frenare le ambizioni pakistane di potenza regionale, né Islamabad potrebbe tenere al guinzaglio i partiti dell'opposizione armata al regime di Kabul. Il grado di autonomia di Islamabad e Peshawar non è maggiore di quello di Kabul in questa tragica storia. C'è, in questo quadro, un altro problema che si solleva a Mosca: è la domanda che deriva dall'affermazione del presidente del Consiglio De Mita, il quale ha detto a Mosca che, se vince la perestroika, cambiano le regole del gioco internazionale. Cambiano in senso buono. L'intuizione è acuta. Ma vista da qui solleva un'altra domanda: si può pretendere da Gorbaciov che giochi con nuove regole e usare contro di lui, nello stesso tempo, le vecchie?

Il che, da un lato, è esattamente il contrario delle intese di Ginevra, dall'altro lato significa annullare ogni possibilità di una soluzione «conciliante». In fine - ed è ciò che sta accadendo - significa costringere Gorbaciov a scegliere tra due alternative entrambe oltremodo gravose: abbandonare al suo destino, cioè al massacro, l'intero gruppo dirigente afgano, oppure fare ciò che ha deciso di fare, cioè interrompere il ritiro delle truppe sovietiche, riarmare l'esercito regolare afgano, prolungare la scommessa in Afghanistan.

Chiunque comprende

che questa linea non giova a Gorbaciov. Giova invece a chi è interessato a giocare ancora la «carta afgana» in funzione di un aggravamento delle tensioni internazionali.

E al Cremlino appaiono francamente inconsistenti le tesi secondo cui nel Washington po-

trebbe frenare le ambizioni pakistane di potenza re-

gionale, né Islamabad po-

brebbe tenere al guinzaglio i partiti dell'opposizione armata al regime di Kabul.

Il grado di autonomia di Islamabad e Peshawar

non è maggiore di quello di Kabul in questa tragica storia.

C'è, in questo qua-

dro, un altro problema che si solleva a Mosca: è la domanda che deriva dall'affermazione del presidente

del Consiglio De Mita, il quale ha detto a Mosca

che, se vince la perestroika,

cambiano le regole

del gioco internazionale.

Cambiano in senso buono.

L'intuizione è acuta. Ma vi-

sta da qui solleva un'altra domanda: si può preten-

dere da Gorbaciov che giochi con nuove regole e usare contro di lui, nello

stesso tempo, le vecchie?

I'Unità

Massimo D'Alema, direttore
Renzo Foa, condirettore
Giancarlo Bossetti, vicedirettore
Piero Sansonetti, redattore capo centrale

Editore spa l'Unità
Armando Sartori, presidente
Executive: Enrico Lepri (amministratore delegato)
Andrea Barbat, Diego Bassini,
Alessandro Carrà,
Massimo D'Alema, Pietro Verzelli

Direzione, redazione, amministrazione
00185 Roma, via dei Taurini 19 telefono 06/40490,
telex 613461, fax 06/455305; 20162 Milano, viale Fulvio Testi
75, telefono 02/64401. Iscrizione al n. 243 del registro stampa
del tribunale di Roma. Iscrizioni come giornale murale nel
registro del tribunale di Roma n. 4555.

Direttore responsabile Giuseppe F. Mennella
Concessionarie per la pubblicità
SIPRA, via Berlota 34 Torino, telefono 011/57531
SIP, via Manzoni 37 Milano, telefono 02/63131

Stampa Nigi spa: direzione e uffici, viale Fulvio Testi 75, 20162.
stabilimenti: via Cino da Pistoia 10 Milano, via del Pelasgo 5 Roma

